

Giornale e Quirinale

GIULIO QUERCINI

La decisione del governo di non rispondere alle interpellanze del Pds è, al tempo stesso, un atto di arroganza verso il Parlamento e la manifestazione più clamorosa della totale inadeguatezza del quadripartito di Andreotti a fronteggiare la tempesta politico-istituzionale che scuote la Repubblica. Con la decisione di tacere di fronte al Parlamento il governo confessa nel modo più rumoroso i propri interni dissidi sia su aspetti rilevanti dei suoi indirizzi politici, sia sull'atteggiamento da assumere verso le strapuntate iniziative del capo dello Stato.

Il rifiuto di rispondere alle interpellanze apre più problemi di quanto non ne chiuda, sia per la maggioranza di governo che, purtroppo, per lo stesso presidente della Repubblica. Quali motivazioni addurrà Andreotti per giustificare di fronte alla Camera quel rifiuto? La questione è di primario rilievo. Seguirà la perentoria indicazione socialista a giudicare quelle interpellanze in contrasto con la previsione costituzionale di irresponsabilità del capo dello Stato?

In tal caso darebbe luogo ad un conflitto fra potere esecutivo e legislativo, e ad una ferita istituzionale enorme e senza precedenti. Come hanno asserito costituzionalisti insigni ci troveremo alla pratica affermazione della impossibilità del Parlamento di svolgere la propria funzione ispettiva e di controllo sul governo tutte le volte e su tutte le materie sulle quali il capo dello Stato ritenesse di esprimere, in qualsiasi forma, sue valutazioni ed opinioni. La facoltà di esternazione del presidente della Repubblica assumerebbe una valenza dirimente rispetto al circuito governo-Parlamento; il capo dello Stato vi assumerebbe un potere decisionale di ultima istanza. In una parola la pratica negazione dell'equilibrio costituzionale fra i poteri della Repubblica. Vi è da credere che ad una tale anomalia istituzionale la risposta più ferma verrebbe non solo dal Pds o dall'opposizione, ma da un arco ben più largo di forze ed uomini preoccupati dell'autonomia del Parlamento e delle fondamenta della democrazia.

Darà invece Andreotti una motivazione politica, e non costituzionale o regolamentare, al rifiuto di rispondere alle interpellanze?

In tale caso quel rifiuto suonerebbe come la più evidente confessione di un contrasto fra i indirizzi del governo sulle materie oggetto delle interpellanze e le opinioni espresse nelle ultime settimane dal Quirinale: il silenzio del governo per l'impossibilità politica di scoprire le posizioni del capo dello Stato.

In realtà il presidente della Repubblica verrebbe usato come scudo per coprire i dissidi interni alla maggioranza su tutte le questioni oggetto delle interpellanze. Ordine pubblico, magistratura, Giadio, P2: su ciascuno di questi temi si è registrato un contrasto aperto fra Psi e Dc. Fingendo di difendere il capo dello Stato, lo esporrebbe al massimo di isolamento per difendere la traballante compagine governativa. Quello che in un aperto e trasparente dibattito sulle interpellanze poteva agevolmente essere ricondotto a comprensibili differenze di accenti e di ruoli, si tramuterebbe nella ammissione di fatto di un conflitto insanabile fra Quirinale e palazzo Chigi.

Se infine il rifiuto di rispondere fosse motivato (come è stato incautamente ipotizzato dal sottosegretario Cristofori) dalla scadenza ravvicinata del messaggio presidenziale sulle riforme istituzionali, il governo caricherebbe in modo del tutto improprio ed imprudente - quel passaggio parlamentare di argomenti ad esso del tutto estraneo.

In modo improprio, perché non degli indirizzi del governo si autorizzerebbe il Parlamento a discutere (come nel caso delle interpellanze) ma delle posizioni del presidente della Repubblica; non delle opinioni presidenziali sulle riforme istituzionali, ma anche di quelle sulla criminalità, sulla magistratura, su Giadio e sulla P2. Non è difficile immaginare con quanto rischio per il prestigio medesimo della funzione presidenziale e - in questo caso - per la irresponsabilità costituzionalmente connessa a quella funzione.

Insomma, con la scelta di non rispondere alle nostre interpellanze il governo provoca guasti politici ed istituzionali sempre più insolubili. Eppure la via maestra della risposta nel merito di ciascuna delle interpellanze, che sono atti distinti l'uno dall'altro, avrebbe risolto limpidamente questi problemi ed evitato quei peggiori, sia al governo sia al capo dello Stato, esaltando finalmente e non continuando ad umiliare il ruolo del Parlamento.

Non si è voluto seguire questa via maestra perché vi è chi si è erroneamente convinto che dietro ad ogni atto politico limpido e trasparente, quale è per definizione l'utilizzazione di legittimi strumenti parlamentari, si nascondano non si sa quale complotto. E perché vi è chi, pur non convinto delle fantasie che sui corpi destabulizzati, antepone ogni volta piccoli calcoli di convenienza e timori per le pressioni interne ed esterne al governo, alla via retta del rispetto delle regole e delle procedure. Purtroppo le spese di questa situazione non le paga questo o quel partito, ma la democrazia italiana: i suoi istituti essenziali, a cominciare dal presidente della Repubblica, vivono ogni giorno di più dei pretesi complotti inventati dai suoi troppo calorosi amici dell'ultima ora che non delle nostre limpide critiche.

L'Italia e il Palazzo visti da loro / 3

Parla Guido Crepax, creatore di Valentina
«Oggi la realtà è fosca e non sono lo Sciascia del fumetto. Più potere al Quirinale? Non so, nel paese si aggira ancora lo spettro del Duce»

«Quanto mi piacerebbe una donna presidente»

MILANO. Crepax è vicino al bianco dei sessanta, e si capisce subito che nella bella faccia di Philip Rembrandt, l'uomo di Valentina, c'è una qualche tentazione d'autoritratto. Cosa nota, del resto, l'architetto Guido Crepax, tuttavia, non ha l'aria inafferrabile e un po' notturna del suo personaggio. È un tranquillo signore che, come dicono i suoi amici, esce poco di casa e raramente dalla sua stanza. Che è tendenzialmente malinconico lo dice da sé, ma è facile vederlo gli occhi scintillanti del ragazzo, se solo afferra la memoria di un libro o un sogno, una fantasticheria.

Crepax disegna da sempre avventure molto oniriche e incredibilmente complicate. Col tempo la parola, il testo, sono diventati sempre meno importanti, mentre l'immagine è al contrario molto «cresciuta», diventa sempre più elaborata e ricca di dettagli. Gli sfondi delle storie di Valentina, creatura nata negli anni Sessanta, che Crepax invecchia deliberatamente compleanno dopo compleanno, sono però assolutamente realistici. Si riconosce Milano, sono chiarissimi i dati dell'identità sociale di questa bella donna sofisticata e radicale, di professione fotografa, in origine (quando ancora si vestiva l'eschimo) trotzkista. Come il suo creatore. Col tempo, però, tutto questo si è fatto sempre meno importante, e nelle storie di Valentina i giganti e i giganti soprattutto fantasmi, un inconscio rigoglioso di situazioni ed erotismo noir.

Crepax ammette che si, è vero, ha sempre meno voglia di coinvolgere la realtà nelle sue storie. L'Italia di oggi, poi, «è davvero troppo fosca». E mal si è sentito di raccontare ciò che lo inquietava davvero: la droga o la mafia, per esempio. «Forse un po' vigliaccamente» dice. «Ma non sono mai stato uno Sciascia del fumetto. E se penso queste cose mi vengono su cose banali o retoriche, tipo che ci si deve vergognare d'essere italiani, che siamo ormai impresentabili... La mafia che arriva fino agli appalti del comune di Milano è sempre più potente e preoccupante: ma dieci anni fa, quando il fenomeno era più circoscritto, non era meno disgustoso. Come la testa mozzata del criminologo Semerari non era meno orribile di quella del pregiudicato calabrese con cui i suoi nemici hanno giocato a pallina. La storia dell'uomo è una sequela di corruzione e di delitti - riflette - ma forse la mafia sarebbe meno potente se ci fossero meno corrotti in giro. Prospera sulla corruzione, che si allarga sempre più anche in ragione del consumismo sfrenato. Ora faccio il comunista...», ride.

Il post-trotzkista Guido Crepax, in realtà, è un uomo molto scettico. Anche questo lo dice da sé: «Ho fatto in tempo ad essere utopista e a odiarla, l'utopia. Ho ammirato Trotskij e sono molto contento che Gorbaciov abbia detto la verità su di lui. Ma a suo tempo, tra i pochi trotzkisti che c'erano, non mi sentivo uno di loro. Forse sono un uomo privo di grossi entusiasmi - dice disar-

mente - anche da ragazzo dovevo essere noioso. All'epoca della contestazione ero già un po' vecchio, ma con mia moglie alle manifestazioni ci andavamo, come no...»

Crepax è uno e bino. Uno che dice sempre: si però... no ma... Accetta il giudizio: «È vero, ho sempre rifiutato posizioni rigide. Per esempio, sulla questione razziale: sono sempre stato dalla parte dei neri. Ma sono un integralista, e diffido degli estremismi dei neri musulmani. Ho condiviso molte tesi radicali, ma sono nuclearista convinto». E l'elenco delle sue combinazioni binarie è pressoché infinito. Per anni, racconta, ha votato comunista e socialista, insieme: «È stato un modo per dire che all'alternativa ci credo». Trova «sconvolgenti» le convulsioni del sistema politico, le risse del palazzo: «Stento a stargli dietro». Ma conserva una vecchia stima per Cossiga ministro degli interni: «Litigavo con mio figlio, quando i ragazzi lo scrivevano col K». E ammira il coraggio del presidente di sconfiggere il partito che l'ha portato al potere: sarà la mia vecchia anima comunista e anti-dc...». Eppure, «sto anche con Bobbio, e con Occhetto (per il quale ho molta simpatia) nel dire: Cossiga va oltre il suo mandato. E vorrei riconsiderare completamente le cose se diventasse davvero chiaro che dietro le esternazioni del presidente c'è un disegno del Psi». I socialisti, anche a prescindere dalla crisi della repubblica, sono

una delusione: «Ho votato Nenni, e poi Craxi... ma quanta corruzione ha invaso il Psi! Tuttavia, mi ha sempre infastidito il Craxi di Forattini con gli sberleffi del duce».

Uno e bino, si diceva. «Diffido delle Leghe - spiega - di gruppi che alla fine si rivelano razzisti e agitano vecchi fantasmi come l'antimeridionalismo: mai pronunciata in vita mia la parola razzione. E poi sono pure contro l'accentramento delle autonomie, contro i separatismi, preoccupato da questa cosa allo sgretolamento degli stati che percorre l'Urss e che si fa sentire anche in Europa. Sono un unionista, io... Ma, delle Leghe, condivido l'opposizione e il fastidio verso questa capitale, anche se non mi piace la retorica su Milano capitale morale». E ancora: «Sono anticlericale, ma proprio viscerale, e forse un po' stupido. Non posso dimenticare le infamie del passato: Gorbaciov la verità l'ha detta, la Chiesa no. Ma riconosco che nel sud l'opposizione della Chiesa alla mafia è autentica e sincera. E andrei molto volentieri a parlare con questo Papa, se lui volesse...»

Crepax è pessimista. «Non sono un originale, mi sento nella maggioranza di quelli che hanno una visione drammatica delle cose. Sono nato in un anno funesto, il peggiore del secolo: 1933, quando Hitler prese il potere. Forse paragonarsi a Weimar è esagerato - riflette - Conservo qualcuno dei biglietti di banca dell'epoca, che all'improvviso di-

ventarono carta straccia, mentre l'antisemitismo montava... Il paragono è augurabilmente tutto sbagliato, ma anche l'Italia è diversa e non era così sgangherata quando il partito fascista si è affermato...» Così, la ventata presidenzialista lo inquieta: «Più potere al presidente? Ho dei dubbi. Non siamo l'America, in questo paese si aggira lo spettro di Mussolini. A Craxi piacerebbe essere Mitterrand, ma io sono scettico su un cambiamento così radicale: la nostra è una storia fatta di esperienze tragiche. Respingo d'istinto quello che suggerisce possibili scalate al potere di uno solo: l'Italia fascista lo è stata davvero. Fu effettivamente invasa da un'ondata di idiozia e di mascalzonaggine». Anzi, il guaio - ancora oggi - è che «il paese è davvero corrotto e forse questa classe dirigente se la merita. Condivido un giudizio sentito in tv, credo dal direttore del Popolo: la politica riflette per il dieci per cento il meglio del paese, per gli altri dieci il peggio, ma all'ottanta per cento lo rappresenta come è. Brutto, no?»

Crepax ama mettersi nei panni dell'altro da sé. La sua creatura è chiaramente un femminile alter ego: nata a suo tempo supermancipata e disinibita, Valentina fu però attaccata come «donna oggetto» in anni di femminismo rogettivo. Guido Crepax ne è ancora scandalizzato: «Io sono un femminista», dichiara orgoglioso. Cosa voglia dire per un uomo lo spiega semplicemente: «Non ho mai pensato ci fosse una cosa, una sola, che una donna non può fare... ma so anche che la faccenda è un po' più complicata». Maschilista, dunque: sarà perché si è lasciato affascinare da de Sade? «È vero», risponde, «mi sono le sue fantasie erotiche, ma sono molto divertito a leggere Justice». Ma vede Sade, come l'intellettuale del Settecento che finì in manicomio perché ebbe il coraggio di rinnegare la sua classe, di denunciare i vizi... «Quanto a me, sono convinto che il progresso, nella storia, si misura proprio sul rifiuto della crudeltà. Ho amato il Manzoni della *Colonna Infame* e ancora oggi mi commuovo, se passo in via Giacomo Mora».

Comunque, tornando all'altro e alla sua filosofia in fatto di differenze, Crepax racconta una storia cui sta lavorando. Lì, Valentina - che come noto si chiama Rosselli, come i famosi fratelli antifascisti e ebrei - dirà che non le è mai importato molto delle sue radici ebraiche: «Vengo da una famiglia di musicisti e sono cresciuto in un ambiente dove per gli ebrei c'era grandissima considerazione - dice il suo creatore - Ma amo Kafka non perché è ebreo. Non mi piace il razzismo alla rovescia: considero un individuo per ciò che fa, e non per ciò che è. Eppure, conclude, «due cose potrebbero ancora entusiasmarmi veramente: un nero alla presidenza degli Stati Uniti, una donna alla presidenza della repubblica. Già una volta, rispondendo a un sondaggio su chi avrei visto al Quirinale dissi: la lottì. È una donna notevole».



È giunto il tempo di riformare il riformismo
Partiti, muovetevi

GIOVANNI COMINELLI SERGIO SCALPELLI

Il cammino verso la seconda repubblica è già cominciato. L'aggiornamento della tavola dei valori della Costituzione repubblicana e la modifica degli ordinamenti sono ormai il terreno su quale si ridefiniscono le identità dei soggetti che vi si misurano. L'identità del Pds, come quella degli altri partiti, si decide nella costruzione della nuova forma di Stato, di partito, di cittadinanza. La prima repubblica era fondata su un sistema del partito fortissimo, su uno Stato politico-amministrativo debole, su una cittadinanza debolissima. A incominciare dal '68 questo equilibrio è saltato. Tra le tante ragioni, cui a scrivere la rottura, la più importante è quella della crescita di una «coscienza di cittadinanza», che esige uno Stato politico-amministrativo forte per capacità di decisione e gestione, che chiede di contare direttamente nella scelta dei governi, che impone un sistema del partito più debole, «in politica» rispetto all'amministrazione pubblica e più tempestivo e fedele nell'interpretare le istanze civili. In sintesi: cittadinanza fortissima, Stato forte, partito debole. Questa è la seconda repubblica.

E poiché, nella crisi della prima repubblica, si scopre la vecchia storia della formazione dello Stato unitario centralistico, nella domanda di seconda repubblica riappare il filo rosso del federalismo in eredità da tradizione democratica risorgimentale e della tradizione socialista-azionista, nel quadro di una Unione europea basata su unità federali. Non i vecchi Stati nazionali, ma le grandi aree regionali d'Italia e d'Europa. L'ultimo compito storico che rimane agli Stati nazionali è quello di traghettare le nazioni verso lo Stato europeo federale-regionalista. Si possono immaginare scenari molto diversi da quello appena tracciato, ma in ogni caso è qui che si decide l'identità di tutte le vecchie forze politiche. Ciò che si deve evitare è il ruolo di vestiti del lucignolo spento della prima repubblica: ci sono forze, in tutti i partiti, che difendono rendite di posizione nel sistema attualmente dominante, comprendono pudicamente con la difesa dei valori della prima repubblica.

Il Pds deve attrezzarsi per questo itinerario. Questa volta non ci sono cortine di ferro o opposte schieramenti antagonisti e consociativi, a definire, su basi internazionali, soglie-limite di partecipazione alla costruzione della forma dello Stato. La corsa non è truccata. E sono alle spalle tanto l'antitalianismo di massa quanto l'illusione iperstatista e centralista di origine giacobino-azionista, comunista, cattolico-democratica.

Con quale identità corere la corsa? Siamo stati occupati per lunghi mesi in estenuanti negoziazioni sull'identità, alla ricerca di una terza via tra movimento comunista e movimento socialista. Sembrava, questa terza via non esiste, è un luogo geometrico astratto, è un'escogitazione burocratica. Ciò che è vivo, a sinistra, soprattutto in Europa, sono culture politiche ed esperienze di governo, di matrice socialista, vanamente intrecciate con le correnti più profonde della cultura europea cristiana e laico-illuminista. Oggi, in Europa, una forza socialista è questo intreccio: una identità-matrice, che rimane fedele ai propri valori costitutivi, cambiando e aggiornando le culture politiche e i linguaggi che le elaborano e li esprimono. Il socialismo della Seconda internazionale esiste ormai solo come stralo profondo, così come quello di Bad Godesberg. Chi continua a ritenere il solo esistente, sia per respingere o per aderirvi, costruisce la caricatura della sinistra europea.

traguandandola dal buco della speranza del nostro provinciale «caso italiano». L'individuazione teorico-metodologica di questa identità è la condizione della piena visibilità e saldezza del Pds, aperto rimanendo il problema di una produzione in cultura politica e in programma fondamentale. Diversamente, resta una identità liquida, esposta ad ogni vento. Così, il Pds si presenta, a chi ha ancora la pazienza di aspettare, come un fascio di promesse non mantenute, di inediti annunciati, mai pubblicati.

Con questa identità si può incominciare la corsa, sapendo che essa mette in palio i concorrenti stessi. Fuori di metafora: alla fine i partiti avranno cambiato la loro forma. Anche per questo i riformisti - quello socialista, quello già comunista, quello liberaldemocratico, quello cattolico-democratico - non possono procedere divisi, giacché il comune impegno istituzionale delle forze politiche, di vario grado e qualità, non cancella la linea che separa destra e sinistra, conservazione e progresso. La creazione di una grande area unitaria riformista, in vista del processo costituente che è avviato nel paese, è il primo impegno politico del Pds: è la condizione per coinvolgere quelle culture e forze del mondo cattolico, che si liberano dalla Dc, che non sono attratte dal socialismo «reale» del Psi e non sono affascinate dall'incerta identità del Pds. E che, tuttavia, sono essenziali per qualità e per numero alla realizzazione dell'alternativa.

Riformismi uniti su una cultura politica riformista innovativa. Non basta che ciascuno porti i pezzi migliori della propria collezione tradizionale. Ciò impone la fine di qualche inerzia anche nel Pds. La nuova identità non si eredita, non si improvvisa, richiede revisioni approfondite del vecchio «corpus» riformista del Pci. Ecco perché a Milano nasce «Laboratorio riformista».

Definire tramite il racconto, un programma di ricerca di centri e associazioni culturali che, nell'ambito di consolidate tradizioni politico-intellettuali di matrice cattolico-democratica, ambientalista, socialista, liberaldemocratica ed ex comunista optano per una comune azione in senso riformista, significa operare oltre le inerzie e le rendite politiche dei partiti per dare visibilità e sostanza ad un disegno di un nido politico riformista, che nel progetto politico e nell'innovazione istituzionale sappia definire i lineamenti di un riformismo all'altezza delle sfide nazionali ed internazionali del decennio appena avviato.

La costituzione riformista è l'esito naturale del progetto originario di ricollocazione della parte migliore della tradizione democratica e nazionale del Pci in una nuova formazione politica. Le evidenti crepe, sempre più profonde, nell'impalcatura istituzionale della prima repubblica fanno pensare al contenuto ridefinire, riscrivere le basi del patto civile che presiedono all'esistenza ed al governo della nostra comunità nazionale.

Ecco perché il progetto Pds aveva suscitato grande speranza: perché ha incontrato e incrociato le incognite della fine di un ordine del mondo e ha posto le basi, tramite un atto unilaterale chiaro, per unificare e ricomporre una grande sinistra democratica. Non si può in nessun modo abdicare al contenuto «radicale», da intendersi nel senso di nitidezza, nettezza e coerenza di quel progetto. Ora il tempo è maturo per riformare il riformismo, per fare del socialismo riformista l'asse dell'identità e del programma fondamentale di una grande area riformista in Italia, capace per la prima volta di andare oltre i confini della sinistra storica. Questa identità del Pds non è, ovviamente, negoziabile: solo, la si deve costruire con decisione.

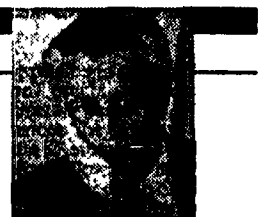
WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Specialismo e politica: il lessico di Gramsci

che precisazione. La tesi di Accornero è che nel Pds, non diversamente da quanto avveniva nel Pci, non c'è disposizione all'«ascolto» degli specialismi e quindi non si vede come il programma del nuovo partito potrà decollare. Probabilmente ha ragione. Ma, visto il modo in cui si discute, vorrei porre il seguente interrogativo: per inquadrare il rapporto tra «specialismi» e «politica» è necessario o no un sapere specifico? Se quanti vorranno proseguire la discussione condideranno l'esigenza di rispondere a questo interrogativo, forse si farà un passo avanti.

Tomando ad Accornero, mi pare che, sia pure implicitamente, egli sia convinto che per trattare l'argomento uno «specialismo» sia necessario. Infatti, egli ricorre al lessico di Gramsci, che notoriamente costituisce uno dei possibili approcci «specialistici» al problema. Non so se egli voglia suggerire l'opportunità di tornare a discutere nei termini di Gramsci. Ma, visto che ne impiega il lessico, qualche precisazio-



intellettuale nella società contemporanea.

Per Gramsci nella società industriale la figura esemplare di «intellettuale organico» è l'imprenditore capitalistico, poiché egli «rappresenta una elaborazione sociale superiore, già caratterizzata da una certa capacità dirigente e tecnica (cioè intellettuale)». Egli deve avere una certa capacità tecnica oltre che nella sfera circoscritta della sua attività e della sua iniziativa, almeno in quelle più vicine alla produzione economica (...). Se non tutti gli imprenditori, conclude Gramsci, almeno una élite di essi deve avere una capacità di organizzazione della società in generale, in tutto il suo complesso organizzativo di servizi, fino all'organismo statale.

Come si vede, la nozione di «intellettuale organico» è assai complessa e non è

possibile qui analizzarla a fondo. Ma si può fermare almeno un punto. Gramsci definisce «intellettuale» coloro che, in quanto dotati di determinate competenze, assolvono funzioni dirigenti specifiche. Se per discutere di «specialismi» e «politica» si vuole attingere al lessico di Gramsci, è bene avere chiaro che la nozione di «intellettuale organico» individua la morfologia degli specialismi nella società contemporanea. Non vedo perché la si debba adoperare, invece, per designare gli «intellettuai non specialisti».

Fra l'altro, data l'equazione gramsciana fra intellettuali e tecnici, gli «intellettuai non specialisti» per Gramsci non esistono: gli intellettuali sono sempre dei «tecnici», vale a dire «esperti» in «vario modo di «funzioni organizzative e connettive» ad esse addetti.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborgetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Pignatelli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 18, telefono passante 06/44901, telex 313461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Vercelli 75, telefono 02/66401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

